

**Simone Reborà**

Giovanni Alfredo Cesareo  
*La vita di Giacomo Leopardi*  
 A cura di Elisabetta De Troja  
 Firenze  
 Edizioni Remo Sandron  
 2011

A breve distanza dalla pubblicazione del *best-seller* di Pietro Citati, la casa editrice Remo Sandron di Firenze rispolvera una *Vita di Giacomo Leopardi* vecchia di 109 anni, eppure sotto molti aspetti ancora straordinariamente attuale. Il primo elemento messo in evidenza dalla curatrice del volume, Elisabetta De Troja, è il forte radicamento del lavoro di Giovanni Alfredo Cesareo nel dibattito culturale del suo tempo. Siamo infatti nel 1902, al culmine di un periodo di deciso rinnovamento nelle metodologie degli studi letterari, sempre più improntate alla concretezza e stabilità della ricerca scientifica. Ma soprattutto gli ultimi anni dell'Ottocento sono quelli in cui «[l]a patologia entra nella letteratura» (dall'*Introduzione* di Elisabetta De Troja, p. 5), e la ricostruzione della vita di Giacomo Leopardi operata dal Cesareo si rifà abbondantemente alle recenti proposte del Lombroso e del Patrizi, pur distinguendo la sua impostazione per alcuni tratti fondamentali. Sulla scia del *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia* pubblicato nel 1896 da Mariano Luigi Patrizi, erano sempre più numerosi i critici che, sullo scorcio del primo Novecento, intendevano porre fine a quella «idea di una genialità come astratto dono dominato da fremiti apollinei» (p. 6). Per questo motivo, si andava a studiare la sua vita fin nei più reconditi particolari, per individuare non tanto le applicazioni del suo sistema filosofico o le ispirazioni della poesia, quanto piuttosto le cause psico-fisiologiche delle sue opere. Ulteriore conseguenza, era la particolare importanza riconosciuta a determinati episodi della vita di Leopardi, che, da momenti significativi per un'indagine critica, divenivano tappe inevitabili in ogni ricostruzione storico-biografica. In questo, Cesareo non pare distinguersi dai suoi contemporanei, citando i soliti (e ormai risaputi) episodi, ma inserendoli piuttosto in un sistema interpretativo diverso, meno deterministico. Le deficienze fisiche sono tutte riportate a «una nevrastenia in atto e viva da sempre» (p. 21), mentre ancora più a fondo si situa una specie di malattia del pensiero, frutto di un temperamento fortemente egocentrico: «“il sentimento di sé” in perpetuo conflitto col dolore per la deformità fisica» (p. 23) è la vera causa del suo pessimismo universale. Ma in molti altri passaggi, anche quando persegue un intento critico, la posizione di Cesareo si uniforma più coerentemente con quelle dei suoi contemporanei. Elisabetta De Troja coglie questa occasione per realizzare una sintetica ma esaustiva panoramica sul dibattito culturale di quegli anni, nell'ambito degli studi leopardiani ma non solo. Il confronto si apre anche alle più aggiornate proposte, con l'intento comunque di confermare l'originale pregnanza critica di quegli studi ormai centenari. Ad esempio, quando Cesareo adduce i mali del giovane Leopardi a una forma di «rachitide», «come effetto di nozze fra consanguinei e di infermità nervose da parte di antenati» (p. 12), la curatrice del volume gli oppone la proposta di Pietro Citati, che fa invece riferimento alla «tubercolosi ossea (o morbo di Pott)» (p. 14). Eppure l'approccio metodologico del critico siciliano conserva anche qui la sua carica innovativa, innestandosi su quella linea di studi fisiologici ancora oggi praticata, che segue le originali intuizioni di Wilhelm Dilthey. L'immagine che di Leopardi ne risulta, non è per niente apologetica o celebrativa: sempre in affinità con le più rivoluzionarie proposte dei suoi anni, Cesareo interpreta buona parte delle creazioni poetiche del recanatese come frutto più del pensiero che del sentimento. Una posizione straordinariamente affine alla definizione nietzschiana di un Leopardi filologo-poeta, ma anche anticipatrice delle più recenti proposte di Sergio Givone, per il quale lo sguardo leopardiano «non è, in effetti, un sguardo sul nulla ma *dal nulla*» (p. 19).

Ma al centro dell'obbiettivo di Cesareo non vi è solo la figura di Giacomo. «Tutta la famiglia si staglia all'interno di un quadretto di genere primo Ottocento, tracciato all'insegna di Joseph de Maistre» (p. 10). Tra i familiari spicca in prima fila il padre Monaldo, «l'uomo dall'orgoglio smisurato ma anche dalla profondissima pigrizia» (p. 9), la severa madre Adelaide, il cui «profilo abilmente spietato [è] ancora più immerso nella psicopatologia» (*ibidem*), e anche, in un piano non così secondario, la sfortunatissima e intelligente sorella Paolina.

Prima di passare alla lettura del testo, una sintetica nota biografica introduce alla figura del suo autore, eterno avversario della scuola carducciana, prolifico poeta e drammaturgo, in bilico tra i dettami positivistici e il sempre più preponderante insegnamento desanctisiano. Certo questa *Vita* del Cesareo aggiungerà pochi elementi alla ricostruzione di una vicenda umana e letteraria già studiatissima, ma oltre alle motivazioni dapprima evidenziate, la lettura è consigliabile anche per il piacevole impianto narrativo, erudito ma mai pedante, sempre pronto a scatti improvvisi, a un coinvolgimento diretto nelle vicende. E mentre sulla figura di Giacomo la penna si fa spesso fredda e scientifica, il confronto con Monaldo stimola un approccio più simpatetico (pur nella condanna etica): «Co' figli il conte Monaldo, buon diavolaccio in fondo, era tenero e, quanto poteva, condiscendente» (p. 46); «Così pensava e scriveva Giacomo Leopardi [...]: il conte Monaldo leggeva e gongolava» (p. 48). Un simile (e certo più accorato) trattamento è riservato alla sorella Paolina: «Povera Paolina! Piccola, nera, magra, col naso a dispettosa, un po' gobba, era una buona creatura, che adorava il fratello maggiore e i romanzi» (p. 72). La narrazione, poi, è capace di spunti ironici, anche quando è intenta alle più delicate indagini psicologiche: «Mandato un commovente saluto alla patria [Recanati], "questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti", il 26 aprile del 1827 Giacomo fu di nuovo in Bologna» (p. 87). Ma proprio l'intento critico spinge spesso la prosa a passaggi di eccessiva (ma ancor più espressiva) colloquialità, specie quando intenta a dimostrare le sue tesi: «Andiamo, via! Il Leopardi, quando non si trattava di sé, rideva di quelli che s'innamoravano» (p. 117).

L'impianto complessivo è semplice e lineare. Dopo una premessa programmatica e un primo capitolo di carattere storico, la focalizzazione si concentra gradualmente sulla famiglia e la persona di Giacomo Leopardi. Il corpo centrale del libro ripercorre la sua vita nelle tappe principali, servendosi in larga parte dell'epistolario, di alcuni brani dello *Zibaldone* (in quegli anni, ancora fresco di pubblicazione), e senza disdegnare alcune brevi analisi dei testi poetici. L'ultimo capitolo, invece, riassume in maniera ancora più stringente la tesi del Cesareo («Il Leopardi fu un sensitivo fortemente intellettuale», p. 159), rafforzando la sua polemica nei confronti delle posizioni di molti contemporanei.

Il testo è accompagnato dalle note della curatrice, che, se per la maggior parte si limitano a fornire puntuali informazioni sui personaggi e le opere citate dal Cesareo, soprattutto nell'ultimo capitolo aiutano a individuarne le allusioni implicite e i bersagli polemici.